Avvenire

Quotidiano

TEATRO STABILE TORINO

Data 09-03-2017
Pagina 26
Foglio 1

Teatro

Fosse sogna solo di essere Bergman

Roberto Mussapi
Torino

Sogno d'autunno di Jon Fosse vuole rievocare Bergman anche nel lessico (sogno e autunno parole chiave del grande regista), e l'autore norvegese guarda a Ingmar Bergman. Non il Bergman grande e metafisico del *Settimo sigillo*, del *Posto delle fragole*, dei volti, degli specchi. No, al Bergman borghese e triste tipo *Scene da un matrimonio*; ma è lontano anni luce. Questo sogno non s'aveva da fare, penso, dopo aver assistito allo spettacolo tenuto insieme da una regia tesa, fluente, e cinque attori che si impegnano con efficacia, e a volte, (Marigliano e Di Mauro), maestria (in scena al Teatro Carignano, Torino, fino al 12 marzo). Imbarazzante, da subito, il dialogo iniziale, incipit di una love story sulla panca di un cimitero, dove si ripete che noi siamo soli, ognuno è solo. Ve lo immaginate il sommo nichilista, Beckett, dire una frase del genere? O anche Bergman? I due dialogano e scoprono il loro possibile amore davanti a un cimitero, (metafora originalissima Amore-Morte, Eros-Thanatos), lei è decisamente più convinta, lui meno. È dura tenere un dialogo del genere su una panca in tale sito, in una ridente località scandinava, ma certo, Giovanna Mezzogiorno, presentata nel programma come attrice che di rado si concede al palcoscenico, non ottiene, in questa rara concessione, l'effetto sconvolgente e irradiante di un'epifania. Acquisirà forza e efficacia nel finale, dove tutti gli interpreti saranno bravi a creare un crescendo che nel testo è spento, e il regista Binasco (che apprezzo, quasi sempre), responsabile (con onestà e convinzione) di avere fatto questo – per me – brutto *Sogno*, ha il merito di averlo sottoposto a un accorato massaggio cardiaco. Poiché ognuno di noi è solo, tra i due che si incontrano nasce una storia che alla fine non sapremo quanto è davvero esistita. Certo è che la moglie dell'uomo, addolorata e comprensibilmente isterica, a un certo punto entra in scena per gridare che il loro figlio ricoverato d'urgenza in ospedale sta morendo, ma il marito se ne infischia. Come quando il figlio muore. Non manca proprio niente. Non è rapito da passione per magia, come Ulisse nelle grotte marine di Calipso, è solo indeciso, freddo indifferente. Il minidramma, cui giova la breve durata, non dice nulla: la Donna non ha realtà drammatica, non esiste, l' Uomo (Fosse scimmiotta anche le maiuscole dei grandi scandinavi e espressionisti tipo Munch) un borghesuccio che vive una storia senza esserne certo, una famiglia vincolante e conformista (un po' alla Ibsen) espressa benissimo dalla figura materna di una Milvia Marigliano che si concede abitualmente e volentieri al palcoscenico, essendo il suo lavoro, ma non sbaglia mai. È lei infatti, a darci la sveglia dopo i primi venti minuti dei due Romeo e Giulietta al cimitero: quando irrompe, abbiamo una scossa, sulla scena si definisce una piccola storia. Tutto si regge sugli attori, e sul regista che crea uno spettacolo scorrevole, ma davvero manca il solco del testo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice abbonamento: 124691

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.